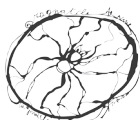


RAGNATELE

45



GIOVANNI TORRES LA TORRE

**DESIDERIO
DI CHIMERA
SI SUBLIMA**



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0054-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

PREFAZIONE

Su due cose concordano tutti i linguisti: a) la lingua serve per comunicare; b) tra le parole e le cose c'è un rapporto arbitrario. Chi scrive questa pagina pensa, invece, che le parole non abbiano soltanto la funzione di comunicare. Esse hanno anche la funzione di dire “ciò che è”, cioè di “dire l'essere”.

La parola “realtà” (per fare un esempio che valga per tutte), quando la usiamo nella sua funzione comunicativa significa “ciò che è vero”. Una cosa è reale se è vera. Ma quando fu detta per la prima volta “realtà” (dal greco $\rho\acute{\epsilon}\omega$) significava “ciò che scorre” e conteneva una visione dell'essere eraclitea o se vogliamo taoista. Attraverso questa parola si esprimeva un'intuizione dell'essere. La parola “diceva” l'essere”. Diceva che l'essere è energia in continuo divenire.

La parola “fisica”, dal greco $\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$, indica oggi la scienza della natura. Essa deriva da $\phi\acute{\upsilon}\omega$, che significa “genero”. La $\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$ per

i greci era “ciò che si genera da se stesso”. Dalla stessa radice deriva l’italiano “fiore” e il latino “fio” (divenire). Anche il latino “natura” da “nascor” (non a caso deponente) significa “ciò che nasce da se stesso”. Le parole φύσις e “natura” contenevano, quindi, una intuizione vitalistica della natura come continua generazione, anche questa volta molto simile a quella eraclitea e taoista (o se vogliamo anche sivaïta). Una intuizione della natura molto diversa da quella della fisica newtoniana, ma inopinatamente assonante alla visione della fisica contemporanea. Eppure nessuno oggi (neanche gli scienziati, che sono i sapienti del nostro tempo), parlando di fisica o di natura, è consapevole del significato che queste parole recavano quando furono *poieticamente* inventate.

La parola sorge esprimendo una intuizione della cosa. Le parole e le cose sorgono insieme, ebbe a scrivere molti secoli fa Laozi. È un errore clamoroso pensare che tra le parole e le cose che dicono ci sia un rapporto arbitrario. L’errore deriva dal fatto che inevitabilmente, nel quotidiano uso comunicativo che facciamo della lingua, obliamo l’intuizione originaria che la parola esprimeva e tendiamo a usarla convenzionalmente in nesso arbitrario con la cosa che

dice. Inevitabilmente l'uso usura le parole. Era compito dei poeti ripensare le parole come quando "sorgevano" insieme alle cose che dicevano, restituendo loro la forza e la funzione originaria, cioè la capacità di dire l'essere. Per questo i poeti erano importanti. Il loro rimuginare le parole era una attività socialmente utile.

Il dilagare totalizzante della cultura economicistica (illuminista e positivista), conseguenza del dilagare della dinamica potenza del capitale, ha azzerato nell'uomo contemporaneo il valore-conoscenza. L'uomo odierno della funzione teoretica delle parole non ha che farsene. Non pensa neppure che una cosa del genere esista. Per questo fa dire ai suoi professori di linguistica, dalle cattedre delle università del mondo, che tra le parole e le cose c'è un rapporto convenzionale e arbitrario.

Scrivere poesie oggi significa essere inattuali. Nell'epoca della tecnica e dell'oblio dell'essere, in cui le parole sono usate nella sola funzione di comunicazione, i poeti sono diventati inutili. Come i filosofi e come gli alchimisti. Si dirà che della estinzione dei poeti "non gliene frega niente a nessuno" e in democrazia l'opinione della maggioranza è quello che conta. E se, invece, fosse questo il segno che gli dèi ci hanno abbandonato?

Giovanni La Torre scrive poesie da sessant'anni. Quando ha cominciato vivevano ancora gli ultimi poeti. Caparbio e instancabile artigiano della parola, ha sperimentato tutti gli stili del linguaggio letterario. Come ha scritto Bàrberi-Squarotti, "l'unico grande protagonista delle opere di La Torre è il linguaggio". Da sessanta anni egli frequenta e "lavora" le parole dell'inquietudine umana e il suo laboratorio somiglia più a una fucina che a un atelier. Da sessanta anni ripensa e riplasma le parole che dicono le umane emozioni e passioni e attraverso le parole cerca il senso della umana vicenda, senza infingimenti guardando ora il volto di Medusa ora quello di Speranza. C'è da dire che in questa sua ricerca conserva ancor oggi l'incantevole entusiasmo dei vent'anni. Perché la poesia sarà pure inutile, ma l'amore della conoscenza è la vera giovinezza della mente e i poeti nella mente sono giovani sempre.

Franco Ingrassia

Giovanni Torres La Torre è nato nel 1937 a S. Piero Patti (ME), piccolo paese dei Monti Nebrodi.

Vive a Capo d'Orlando.

L'autore ha esordito con la pubblicazione di tre poesie su *Il Contemporaneo* del giugno del 1961.

Libri pubblicati:

Il gioco si corregge, Prefazione A. Pino Balotta, Guanda 1963, poesie.

Per i bambini uccisi nel Vietnam, tip. Progreso, 1966, poesie.

Bandiere di fili di paglia, Arci- Sicilia, 1978, romanzo.

Sicilianze, il Vertice/libri, 1981, diaspora seconda, romanzo.

Fanfara di silenzio, Il Vertice/libri, 1986, pref. di Stefano Lamuzza, romanzo.

Girotondo di farfalle, Prove d'Autore, 1989, pref. di Silvio Ramat, romanzo.

Carta randagia, Prova d'Autore, 1991, pref. Flora di Legami, romanzo.

Il bosco della memoria, Prova d'Autore, 2005, pref. di Stefano Lanuzza, romanzo.

Con patir di cuore, Pungitopo, 2008, romanzo.

Teatro viaggiante, Pungitopo, 2009, pref. di Giuseppe Amoroso, romanzo.

Luna Visionaria, Prova d'Autore, 2015,
pref. di Stefano Lanuzza, poesie.

Araba Fenice, Pungitopo, 2016, pref. di
Marika Gacioppo, poesie.

www.giovanntorreslatorre.it

**DESIDERIO
DI CHIMERA
SI SUBLIMA**

CHE VINO MI FAI BERE

Che vino mi fai bere questa sera
ascoltando gli *Incanti del cielo e della terra*
del maestro Olivier Messiaen?
Giungono dai profili delle colline,
varianti cromatiche di profumi,
tra i filari indefiniti sulla linea dell'orizzonte
le cantilene delle vigne del conte Tasca D'almerita,
corteo di donne greche nella bellezza del corpo
e calici di baccanti, in sogno che anticipa
il bel vino *Nozze d'Oro*, nel giorno dell'estasi
e dei confetti, del raggio di sole
che di bella luce ingravida
smalto gentile di oro zecchino,
estasi di Luna arrivata in candore di velo.
Paesaggi si incontravano nel cielo
con foglie di luce e tralci
di rame e di miele
e fanciulle con scialli ricamati.
A sapere per dove andavano
potevi tentare
seguendo il volo degli uccelli
verso l'angolo di terra del sorbo che non beve,
o forse al nespolo o tra gli ulivi
con occhi di bambini,
lontani i grappoli di cenere
o verso il dirupo aggrappato alle ginestre
e il bel fiasco di altro vino di amanti,
del rosso del Conte

spremutato dal frutto di Madre Terra
nel ricovero dei nappi
riserva preziosa
per fastosi cerimoniali
nel bosco ove giungono a far festa
i carri tirati dalle tigri
adorni coi racemi gioviali del satiro Sileno.
Grande festa di primavera e d'autunno
nel canto delle baccanti, *evoe evoe*,
nell'interrotto ciclo della vita del vino
nel luminoso specchio del bicchiere.
Sogno senza ferita che viene
dalla Porta di Corno di Penelope
dal bel libro *Bandiere di fili di paglia*,
sogno che entra nella ferita, senza misura
a bere un bicchiere un quarto mezzo litro,
asciutto bianco abboccato
amabile pastoso
rosso nella vena
e controluce più volte e senza risparmio,
miele alla dita, abuso di dolcezza
vino della prima notte di luna
nostalgia e rimpianto dolce nettare
delle nozze d'oro
quando rasente rasente tra le vigne
un altro autunno tornerà a gemere.

OSCURA CHIMERA SI SUBLIMA

I

Variante della melodia che ascolti
nel tono che annuncia la fine del giorno
con voci che si spostano
da dove immagini possano essere, e non viste
nel paesaggio che si fregia
col nome del fiume.
Là abitano i muratori delle case di pietra
in veduta di pittori, con fiori spericolati ai balconi
e fragilità di tegole e imposte.
Gli uccelli sanno cercare sulle cime lontane delle
chiome
ove orchestrali dal piumaggio ignoto
cantano la loro sorte.
Ai margini, luoghi abbandonati,
macerie di focolari un tempo rifugi sacri, di racconti,
muri sbrecciati dalla solitudine, sedie impagliate
nei cortili dove i vicini di casa recitavano a scena
aperta
pezzi di teatro della vita quotidiana.
Cantavano ignare le chitarre
soffeggi paesani, storie di emigrazione
e passioni che il venditore ambulante
di pettini d'osso, specchi e pettinesse
rifilava con ingiallite dispense.
Gli sterpi che bruciano hanno ancora
i profumi dei fiori morti negli angoli dei cimiteri,

risorti nell'incenso delle pigne
e dei nomi delle corone,
o sono viole che sfumano
tra pagine dimenticate nell'incantamento dei libri.
Mitologie o altri racconti di mari vaganti,
trincee ancora scavate e fumanti di grandi fuochi,
mai ultimi, luoghi di morte
un tempo vita di paesaggio, ritornano
come visione sul grande palcoscenico della tragedia.

II

L'immagine che non si vede
è il frutto della spiga, nei terreni avvelenati e nelle città,
l'oscura chimera che si sublima
nel volto del pane, trasparenza di farina
che fatica a essere il corpo rubato
alle braccia della madre, nella recita che continua
e conferisce al nostro tempo
il volto permanente del massacro,
del sacro ventre della vita
al cui telaio è cresciuta la tessitura
in luminosa storia di un uomo che si ama credere
sia risorto dallo scheletro della tela di lino,
ricamo di morte in teschio d'arte e a racconto
concluso,
stanchi i legni, nei ricami della tessitrice,
quando, oh amorosa luna!, facevi lume
per dono di altra natura, alla tua foglia oscura
al gelso del paesaggio, volto conosciuto
nella terra di antenati, ulivi,
castagni, allori e altri altari,
ai quali ritorna la colomba, nell'ultimo viaggio
a cercare il nome di sua smarrita figura.